



L'uomo, 49 anni, è deceduto per una grave patologia e i parenti hanno dato il consenso all'espianto di reni e fegato, che sono stati subito trapiantati

Firenze. Cingalese dona gli organi e salva la vita a tre persone

Tre persone sono state salvate dall'atto di generosità dei familiari di un cingalese, deceduto all'ospedale San Giovanni di Dio di Firenze per una grave patologia. I parenti dell'uomo, 49 anni, hanno dato infatti il consenso alla donazione degli organi e così il fegato è stato trapiantato in una donna di 53 anni e i reni in due uomini di 37 e 45 anni. Le operazioni sono state seguite in centri specializzati a Pisa, Firenze e Siena. Dall'inizio del 2018 sono stati già 10 i potenziali donatori di organi (solo cinque, però, sono risultati idonei per il prelievo) individuati negli ospedali dell'Azienda sanitaria Toscana Centro, che l'anno scorso ha effettuato ben

280 trapianti da 273 donatori. «Abbiamo un Servizio gestione percorso trapianti interno – spiega Alessandro Pacini, direttore della struttura donazioni e trapianti della suddetta Asl – attraverso il quale prendiamo in carico i pazienti in lista di attesa sia dal punto di vista clinico sia amministrativo-burocratico. La fiducia nel nostro sistema sanitario, unita alla professionalità degli operatori sanitari e a tanta solidarietà, sono gli ingredienti che rendono possibili questi eccezionali risultati». Sempre nella Asl Toscana Centro sono già state raccolte circa 5000 dichiarazioni di donazione direttamente negli uffici, ma altre 30.000 sono state depositate negli uf-

fici dei vari Comuni di residenza e ancora 30.000 sono state raccolte dall'Aido. La volontà di donazione viene poi registrata sul Sistema Informativo Trapianti della Asl. «L'iniziativa è partita su Firenze ma si sta estendendo in tutte le strutture dell'Azienda e si va ad integrare con le necessità anche dell'area vasta, quindi anche con Careggi e il Meyer», aggiunge Pacini. Il sistema prevede anche il monitoraggio dei trapiantati, attivando i meccanismi di integrazione fra i vari professionisti e i medici di famiglia quando il paziente rientra nel proprio contesto familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Servizio civile nuova obiezione culturale»

Tavolo ecclesiale, appello ai giovani per contrastare il clima di odio e violenza

PAOLO LAMBRUSCHI
INVIATO A SOTTO IL MONTE (BERGAMO)

Obiezione di coscienza culturale al clima di violenza e odio di questo tempo. Cominciando a costruire la pace con il servizio a migranti e rifugiati. L'appello ai 58 mila giovani in servizio civile universale nel 2018 è stato lanciato ieri, giorno di San Massimiliano di Tebessa – martire per essersi rifiutato di prestare servizio militare in nome della fede – dal paese natale di San Giovanni XXIII, icona della pace. Presenti 500 ragazzi da tutta Italia, riuniti a Sotto il Monte per l'incontro nazionale dei volontari del Tavolo ecclesiale sul servizio civile, ovvero 18 organismi, organizzazioni e associazioni cattoliche tra cui Caritas italiana, Acli e Focsiv. Il tema, particolarmente sensibile, era quello scelto da Papa Francesco per la Giornata mondiale della Pace, "Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace". Un invito a raccogliere la sfida e a «lottare per ciò in cui si crede» è arrivato dal cardinale Francesco Montenegro, presidente di Caritas Italiana. Per il quale «il servizio civile è attenzione all'uomo, ma è anche forza di cambiare una società sempre più povera di valori e che non sa da che parte guardare. Non servono le armi per cambiare la



Don Virginio Colmegna

La sfida

La giornata nazionale sul tema dei migranti. Montenegro: non violenza per cambiare

realtà. Semmai, se armi bisogna usare, ci sono quelle della nonviolenza. Il pacifismo è chiedersi: che cosa posso fare». L'arcivescovo di Agrigento ha ribadito le quattro azioni raccomandate per i migranti del Papa come pilastri sui quali costruire la pace: «Accogliere, proteggere, promuovere, integrare. In altri termini costruire un mondo migliore dove uno possa sentirsi fratello dell'altro». Anche il vescovo di Bergamo Francesco Beschi ha ribadito la necessità di un'obiezione di coscienza, «che oggi va sempre tenuta pronta davanti a quello che alimenta disumanità. Ci siamo ritrovati a Sotto il Monte a Capodanno per la Marcia della Pace. Ci si sta abituando alla pace, se ne sottovaluta l'impegno e qualcuno non ci crede più, tanto da preparare la guerra. Ci è cara la pace, tanto da giocare qualcosa di noi stessi? Perché se non la ricostruiamo continuamente perde il suo fascino. Non vogliamo alimentare paure, ma una attenzione davanti a forme di nazionalismi identitari sempre più virulenti. Abbiamo marciato per la pace nel segno del messaggio di Papa Francesco sui migranti, che sono un segno dei tempi, che hanno a che fare con un appello che il Signore rivolge al mondo, in particolare a chi crede al Vangelo». Anche don Virginio Colmegna parla esplicitamente del bisogno «di un'obiezione di coscienza culturale, capace di riportare il linguaggio della nonviolenza». Per il presidente della Casa della Carità di Milano, anche la parola bontà «sembra un valore lontano». Invece bisogna «essere responsabili di diritti di fronte a tanti egoismi corporativistici. Rilanciamo l'obiezione di coscienza culturale contro le armi e la violenza che ci dia anche voglia di custodire sentimenti belli. Ascoltiamo le parole del Papa, il nemico è l'indifferenza, non diventiamo indifferenti».



Uno dei ragazzi che hanno partecipato all'incontro di ieri a Sotto il Monte

«Dobbiamo fare una scelta chiara di educazione alla pace e alla nonviolenza, come ci chiede il Papa – le fa eco il responsabile della comunità fondata da don Benzi Giovanni Ramonda raccontando un impegno instancabile – e impegnarci, tra l'altro, per chiedere la conversione delle "fabbriche di armi in chiave di benessere sociale». Ramonda ha spiegato l'esperienza dell'associazione a fianco dei migranti, delle ragazze «prostituite dalla domanda dei clienti, quindi con enorme responsabilità da parte di chi le cerca, anche perché molte di loro vengono da famiglie poverissime». E a chi desidera dedicare la propria vita alla difesa dei diritti umani, indica una strada la straordinaria esperienza di Alganesh Fessaha, italiana di origine eritrea, fondatrice della Ong Gandhi, che sta aiutando Caritas e Sant'Egidio nell'operazione dei corridoi umanitari dall'Etiopia e che ha più volte rischiato la vita per salvare i migranti. «I giovani eritrei provano ad attraversare il deserto e il mare verso l'Europa, perché per loro rimanere in Eritrea è la morte sicura, altrove hanno almeno una possibilità. Nel deserto del Sinai sono state vendute persone o uccise per prelevare organi, sono state violentate donne. Si stimano almeno 8mila persone morte, ma nessuno ne parla». L'attivista è appena tornata da Israele dove circa 38mila eritrei scampati al Sinai rischiano la deportazione in Uganda e Rwanda. Gandhi lavora anche in Etiopia, che ospita un milione di rifugiati. «Li costruiamo scuole per l'integrazione perché i giovani non vadano via e l'Africa non si dissanguia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Armi, mercato verso l'Africa È allarme su Mali e Niger

NELLO SCAVO

Non accenna a diminuire la concentrazione di armi da guerra nell'Africa Subsahariana, anche per effetto dell'afflusso di combattenti che si sono federati nel Daesh, quasi dappertutto scacciato in Iraq e in buona parte della Siria, e che adesso sta cercando delocalizzare il conflitto. Il Sipri, il centro studi scandinavo che analizza la produzione mondiale delle armi, ha prodotto uno studio nel quale lancia un nuovo allarme sul Mali. Si tratta di un Paese nevralgico per la lotta ai trafficanti di uomini e all'espansione delle milizie jihadiste. Dal Mali arrivavano i combattenti che nello scorso mese di ottobre hanno accerchiato ed eliminato quattro marine Usa. Le immagini dell'imboscata sono state diffuse dall'Isis proprio la settimana scorsa. E a ridosso del confine dovrebbero arrivare anche i militari italiani (40 sono già sul posto) da dispiegare nella missione varata il 17 febbraio dal Parlamento su richiesta del governo. La crescente instabilità del Mali e i toni usati dal Daesh diffondendo il filmato con l'uccisione dei soldati americani, lasciano intendere che il dispiegamento di forze armate internazionali (Francia, Usa, Germania, Italia) non sarà una passeggiata. I trafficanti di armi gongolano. Perché un nuovo conflitto, anche se di minore intensità ma di non breve durata, sposterà il mercato degli armamenti in una regione che di per sé è già una bomba a orologeria. «In un momento in cui attori internazionali e nazionali stanno sempre più intervenendo nel Mali centrale, è imperativo comprendere come questi interventi alterino le dinamiche locali e come le interpretazioni esterne del conflitto diano nuovo significato alla violenza nell'area».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo l'istituto Sipri di Stoccolma, il 32% dell'export globale è finito nei Paesi in conflitto del Medio Oriente. Ma i trafficanti cercano nuove strade

scrive il Sipri. La promessa di nuovi contingenti militari stranieri viene usata dagli agitatori locali «a loro vantaggio, per favorire la loro rivendicazione di legittimità o la loro capacità di ottenere potere». Nonostante il Medio Oriente si confermi come piazza più promettente, alcuni segnali, specie con la progressiva riduzione del conflitto in Iraq, fanno spostare l'attenzione su altre aree. Secondo il Sipri la maggior parte dei Paesi del quadrante mediorientale negli ultimi cinque anni è stata coinvolta in conflitti, e ha rappresentato il 32% delle importa-

zioni globali di armi. Il paese che registra la maggiore importazione di armi è l'Arabia Saudita, impegnata a guidare la coalizione che combatte nello Yemen risultando anche il maggiore importatore di bombe aeree prodotte in Italia, mentre il suo principale rivale nella regione, l'Iran, non rientra neanche nella lista dei 40 maggiori stati importatori, dal momento che si trova sotto un embargo internazionale sulle armi e si aggiudica solo l'1% per cento dell'import nella regione. Israele ha aumentato le sue importazioni del 125 per cento di armi negli ultimi cinque anni, ricevendone soprattutto da Stati Uniti, Germania e Italia.

Sbarcano in 280, tra loro anche i fratellini eroi Sulla rotta alpina una profuga partorisce al gelo

Sono arrivati alle 8 al porto commerciale di Augusta i 280 migranti, tra cui 47 donne e 32 minori, a bordo della nave Aquarius, noleggiata da Sos Mediterranee e gestita con Medici senza frontiere. Dopo lo sbarco è stato trasferito al Policlinico di Catania il quattordicenne libico arrivato con i due fratelli più grandi. Insieme hanno compiuto una fuga disperata, da soli su un gommone nel Mediterraneo, per trovare una cura in Europa. Poi è arrivato il soccorso in mare da parte della Ong spagnola Proactiva open Arms e il trasbordo sulla "Aquarius" di Sos Mediterranee e Msf. I primi accertamenti all'ospedale "Muscatel" di Augusta hanno indicato una sospetta leucemia linfoblastica acuta, un tumore ematologico che prende origine dai linfociti. Così è stato deciso il trasferimento nella struttura pedia-

L'INCHIESTA SUL CARA DI ISOLA CAPO RIZZUTO



Chiesto processo per 108 «Il bancomat del clan»

La Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro ha depositato la richiesta di rinvio a giudizio per gli indagati nella maxi inchiesta "Jonny" che svelò le infiltrazioni della 'ndrangheta nella gestione del Centro d'accoglienza richiedenti asilo (Cara) di Isola Capo Rizzuto (Crotona). Sono 108 le persone che finiranno davanti al gup. Tra loro anche l'ex governatore della Misericordia e della Confraternita Interregionale della Calabria e Basilicata Leonardo Sacco e l'ex parroco del paese del crotonese, don Edoardo Scordio. Durante l'udienza preliminare gli indagati dovranno rispondere, a vario titolo, di numerosi reati. Secondo l'accusa, il Cara di Isola era diventato il "bancomat" della cosca Arena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arrivo ad Augusta. Per il ragazzino leucemico ricovero a Catania. Molte le donne e i minori soli

trica del capoluogo etneo. «Una storia d'amore e di eroismo», ha commentato l'equipaggio della Ong spagnola. «Per chi viaggia da solo il viaggio dalla Libia attraverso il Mediterraneo è ancora più pericoloso. Tra le 280 persone soccorse a bordo della nave Aquarius, 25 sono minori non accompagnati e 38 donne sole», hanno precisato da Medici Senza Frontiere. Notizie drammatiche arrivano anche dal confine tra Italia e Francia. Mentre stava camminando al freddo, una famiglia di rifugiati è stata soccorsa dai volontari di "Refuge Solidaire". La madre incinta all'ottavo mese e mezzo, dopo poche ore ha dato alla luce un bambino all'ospedale di Briançon, poco dopo il confine di Bardonecchia. I volontari hanno spiegato che i rifugiati rischiavano lo choc termico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2018

Cartacea

Digitale



tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

Per avvisi
FINANZIARI
LEGALI
SENTENZE

